

L'Associazione Nazionale Subvedenti - Onlus

Presenta

*Leggi come vuoi e dove vuoi  
in tour*

Finito di stampare maggio 2011



# Indice

Introduzione	5
Paris at night	7
La luna e i falò	13
Storia di neve	15
La lunga vita di Marianna Ucrià	19
Niente di nuovo sul fronte occidentale	23
Protagora	27
L'inferno di cristallo	43
Il gran sole di Hiroshima	37
Il nome della Rosa	43
Danzatrice spagnola	49
L'Orestiade	53
La conquista del fuoco	57
Scelta di poesie	61



# Introduzione

Leggere è un po' come viaggiare sulle ali della fantasia.

Si può viaggiare in ogni direzione e conoscere nuovi luoghi e nuove persone.

Leggere trascende il tempo e lo spazio.

I libri ci trasportano in altri paesi e in altre dimensioni e ci regalano la possibilità di incontrare personaggi che possono diventare i nostri compagni di viaggio o maestri di vita.

A volte li amiamo e a volte li odiamo un po', ma tutti indistintamente ci regalano emozioni.

Il piacere della lettura talvolta è così avvolgente che troviamo ogni momento libero per leggere, e non rinunciamo a questo piacere anche quando non possiamo farlo in maniera convenzionale...

Alcune persone hanno problemi visivi che li costringono ad usare dei "mezzi" non convenzionali per leggere.

Il progetto **"Leggi come vuoi e dove vuoi" in tour- *tanti modi di leggere anche e soprattutto in modo non convenzionale*** - si lega a filo doppio con una delle mission associative di **A.N.S. Associazione Nazionale Subvedenti Onlus** (che dal 1970 si occupa di sostenere tutti coloro che vivono la realtà della disabilità visiva).

Attraverso questo progetto che prevede delle giornate-evento in cinque biblioteche comunali rionali del Comune di Milano. intendiamo promuovere la cultura dell'ipovisione, l'abbattimento delle barriere percettive e la diffusione del piacere della lettura e soprattutto dimostrare come non sia sempre necessario **"vedere dieci decimi"** per "leggere" e apprezzare un libro.

Ogni giornata-evento definita: **"Leggi come vuoi e dove vuoi" in tour** proporrà letture ad alta voce, con sintetizzatore vocale, al computer, con screen-reader, con display braille, e-book, brani letterari musicati e lettura animata per studenti con accompagnamento musicale.

Riteniamo che unire la classica lettura ad alta voce ad intermezzi musicati sia un modo innovativo e accattivante per incrementare l'affluenza di pubblico e insieme trasmettere cultura sui diversi "mezzi" che possono essere utilizzati per leggere.

Le quattro giornate-evento (più una conclusiva) del progetto: "**Leggi come vuoi e dove vuoi**" **in tour** si svolgeranno nel corso dell'anno 2011 e avranno come filo conduttore un viaggio nel mondo dei 4 elementi: **aria, terra, fuoco e acqua.**

*Associazione Nazionale Subvedenti - Onlus*

Milano, maggio 2011

### **"Paris at night"**

Tre fiammiferi accesi uno per uno nella notte  
Il primo per vederti tutto il viso  
Il secondo per vederti gli occhi  
L'ultimo per vedere la tua bocca  
E tutto il buio per ricordarmi queste cose  
Mentre ti stringo fra le braccia.

Jacques Prevert







***I falo'***



# **La luna e i falò**

Cesare Pavese

- Li hanno fatti quest'anno i falò? – chiesi a Cinto. – noi li facevamo sempre. La notte di S. Giovanni tutta la collina era accesa.
  - Poca roba – disse lui. – lo fanno grosso alla Stazione, ma di qui non si vede. Il Piola dice che una volta ci bruciavano delle fascine. ....
  - Chi sa perché mai, - dissi, - si fanno questi fuochi.
- Cinto stava a sentire.
- Ai miei tempi, - dissi – i vecchi dicevano che fa piovere... Tuo padre l'ha fatto il falò? Ci sarebbe bisogno di pioggia quest'anno... dappertutto accendono il falò.
  - Si vede che fanno bene alle campagne. - disse Cinto – Le ingrassa.



# Storia di neve

Mauro Corona

Per tre giorni e tre notti uomini, donne, ragazzi e vecchi ancora sani brulicavano avanti e indietro accatastando legna per il fuoco di San Floriano. Ce n'era talmente tanta che il cumulo pareva una casa, ma era ancora più alto di una casa, era un castello di legna di ogni tipo: secca, verde, appassita, carpini, faggi, larici, mughi, pecci, frassini, insomma, tutto quel che poteva ardere. Anche i bambini portavano il loro legnetto perché, dicevano, San Floriano regalava un po' di fortuna a coloro che davano da mangiare al suo fuoco.

La catasta era in uno spiazzo dalla parte in cui leva il sole, perché in aprile ricomincia la vita; invece in autunno si faceva il fuoco di San Simone, e questa volta la catasta era fatta in un grande campo dalla parte del tramonto, dove il sole va a morire, perché la vita si ferma con l'inverno. Due fuochi all'anno: uno per la vita, l'altro per la morte, uno a primavera, uno d'autunno, quando la vita laboriosa e brulicante dell'estate finiva e la gente si ritrovava nelle cucine, accanto ai fuochi, o nelle stalle a fare falò...

Il fuoco di San Floriano serviva anche per chiamare la buona stagione, propiziare le buone semine e, si diceva, faceva entrare i giovani nell'età adulta quando avevano diciassette anni. Per questo era necessario superare una prova. Prima di accenderlo, di fronte al fuoco di San Floriano venivano tracciate con la calce delle righe bianche distanti mezzo metro una dall'altra, sempre più vicine al fuoco. Era dichiarato uomo il ragazzo che riusciva ad avvicinarsi di più al fuoco, superando riga dopo riga. Il calore era talmente forte che difficilmente il più coraggioso passava cinque righe delle sei tracciate sul terreno. E anche così erano scottature e bruciature su viso e mani, e subito dovevano curarsi spalmando su di loro schiuma di sapone.

... Alla sera del ventuno aprile, mentre nei boschi cantavano ancora i cuculi, sullo spiazzo brillò una piccola fiammella; ma dopo mezz'ora quella fiamma aveva preso una tale forza che la valle si illuminò tutta e sul colle, in cima alla rampa di mota cotta, apparve come incendiata anche lei... Il fuoco di San Floriano era partito e, a mano a mano che si allargava, scricchiolava e mandava colpi e schiocchi che pareva la guerra, e sbuffate di fuoco e fumo come un vulcano. La luce era tale da rendere visibili sulla sinistra le case di San Martino.







# La lunga vita di Marianna Ucrià

Dacia Maraini

Disseminate sull'acqua della baia di Palermo centinaia di barche: gozzi, caicchi, feluche, ciascuna con la sua bardatura di festoni luminosi, le sue seggiole padronali, i suoi rematori.

Il mare è quieto, la luna nascosta dietro straccetti di nuvole orlate di viola. I limiti tra cielo e acqua scompaiono nel nero fitto di una calma e solida notte di agosto.

Fra poco dalla macchina dei fuochi che si alza imponente sulla marina partiranno le girandole, i razzi, le fontane di luce che pioveranno sul mare...

... Poco dopo... le parabole di luci verdi e gialle fioriscono contro il cielo...

Tutte le teste sono rivolte verso l'alto, tutti gli sguardi seguono l'esplosione dei fuochi.

“Oggi autodafé in piazza Marina. Richiesta mia partecipazione. E' d'uopo che ci sia anche la duchessa signora sposa. Consiglio vestito porpora croce di Malta sul petto. E per una volta niente selvatichezze campagnole.”

Marianna legge il biglietto perentorio del signor marito posato sotto il barattolo della cipria. L'autodafé significa rogo, piazza marina e la folla delle grandi occasioni: le autorità, le guardie, i venditori di acqua e 'zammù', di polpi bolliti, di caramelle e di fichi d'India; l'odore di sudore, di fiati marci, di piedi inzaccherati, nonché l'eccitazione che monta, si fa carnosa, visibile, e tutti aspettano mangiando e chiacchierando quel colpo di rasoio al ventre che porta pena e delizia. Non ci andrà.

In quel momento vede entrare il signor marito zio in una camicia profumata coperta di pizzi. Ai piedi un paio di scarpe nuove di pelle lucida che sembra laccata.

“Non me ne vogliate ma non potrò venire con voi all'autodafé” scrive rapida Marianna e gli porge il foglio ancora bagnato d'inchiostro.

“E perché no?”

“Mi lega i denti come l'uva acerba.”

“Portano al rogo due eretici conosciuti, suor Palmira Malaga e frate Reginaldo Venezia. Non posso esimermi. E neanche voi signora.”...

... come farà a sottrarsi a questo ordine?... Bisognerà inventarsi una malattia che gli dia la scusa per presentarsi da solo.

Suor Palmira Malaga, un guizzo nella memoria, ha letto di lei da qualche parte... Ora ricorda, su di lei ha letto un libretto stampato a Roma...

... La vede salire ad uno ad uno i gradini di legno del patibolo. I piedi scalzi, le mani legate dietro la schiena... Dietro di lei fra Reginaldo che immagina barbuto, il collo esile e il petto cavo, i grandi piedi sporchi e callosi stretti nei sandali alla francescana.

Il boia ora li lega ai pali sopra una pila di ciocchi tagliati con l'accetta. Due assistenti con le torce accese si avvicinano ai legni ammucchiati. La fiamma non si attacca subito ai rametti di sambuco e alle canne spezzate che qualcuno ha raccolto e legato col salice per facilitare l'accensione. Del vapore bianco sbuffa sulle facce dei primi spettatori...

... Nel momento in cui le fiamme a raggiera hanno acceso i capelli di suor Palmira Malaga è scoppiato un boato...





# Niente di nuovo sul fronte occidentale

Erich Maria Remarque

... Finalmente possiamo tirare il fiato. L'oca è morta. Kat l'ha finita in un attimo. Bisogna arrostirla subito, che nessuno se ne accorga. Io tiro fuori una casseruola e della legna che ho portato dalla baracca e, un momento più tardi, ci infiliamo in un ridottino abbandonato, che conosciamo propizio a simili operazioni. L'unica finestruola viene mascherata. C'è una specie di focolare pronto, una piastra di ferro su due mattoni. Accendiamo il fuoco. Kat pella l'oca e la prepara a dovere. Mettiamo da parte con cura le penne, per farcene un guancialetto con la scritta suggestiva "Dolce dormire sotto il fuoco tambureggiante!".

L'artiglieria del fronte avvolge del suo rombo il nostro rifugio. La luce della fiamma saltella sui nostri volti, strane ombre danzano sulle pareti. Di quando in quando una sorda detonazione, e il ridottino trema... Sussurro di aeroplani, ticchettio di mitragliatrici, ma dal ridottino non esce alcuna luce a tradire la nostra presenza.

Così ce ne stiamo l'uno di fronte all'altro, Kat e io, due soldati in panni logori, intenti ad arrostire un'oca nella notte alta. Non parliamo molto; eppure abbiamo uno per l'altro riguardi più delicati che una coppia d'innamorati. Siamo due uomini, due povere scintille di vita, e fuori è notte e regna la morte: noi sediamo al margine del suo dominio, minacciati e occulti: ma il grasso cola dalle nostre dita...

La strada è ingombra da alcune carrette sfasciate ; nuovo ordine: "Spegnete pipe e sigarette...". Siamo vicini alle trincee.

Intanto si è fatto buio pesto. Giriamo intorno a un boschetto e abbiamo davanti a noi il settore assegnatoci.

Da un'estremità dell'orizzonte all'altra vaga un incerto chiarore rossastro. Esso varia di continuo, attraversato dalle vampe degli spari. Razzi nostri si alzano qua e là, piccoli dischi rossi od argentei che scoppiano e ricadono in una pioggia di stelle azzurre, rosse e verdi. Razzi francesi si allargano in aria a guisa di paracadute e calano lentamente verso terra. Illuminano ogni cosa come fosse giorno: la loro luce giunge sino a noi, sicché vediamo le nostre ombre profilarsi nettamente sul terreno. Volano a lungo, per minuti interi, prima di bruciare completamente. E subito altre si alzano da ogni parte e in mezzo a quelli i nostri: verdi, rossi e azzurri.

"Gran festa, stanotte" dice Kat.

Il tuono delle artiglierie sale talvolta fino a fondersi in un solo sordo fragore e poi di nuovo si placa e si spezza in colpi isolati; crocchiano le secche salve delle mitragliatrici. Sopra di noi l'aria è piena di invisibili scoppi, urli, fischi, sibili. Sono i piccoli calibri, fra cui si distinguono i toni d'organo dei grossi proiettili che passano pesanti nella notte e vanno a scoppiare lontano, alle nostre spalle...

... Nell'oscurità si scatena un delirio; tutto ondeggiava e infuria... Non c'è scampo in nessuna parte; nel lampeggiare delle granate arrischio un'occhiata alla prateria: sembra un mare in burrasca, le vampe dei colpi saltano su come getti di fontana...

E' autunno. Dei vecchi compagni non siamo più in molti qui. Io sono l'ultimo dei sette che venimmo insieme dalla scuola...

*Egli cadde nell'ottobre del 1918, in una giornata così calma e silenziosa su tutto il fronte, che il bollettino del Comando Supremo si limitava a queste parole "Niente di nuovo sul fronte occidentale".*





# Protagora

Platone

Ci fu un tempo in cui esistevano gli dei, ma non le stirpi mortali. Quando giunse anche per queste il momento fatale della nascita, gli dei le plasmarono nel cuore della terra, mescolando terra, fuoco e tutto ciò che si amalgama con terra e fuoco. Quando le stirpi mortali stavano per venire alla luce, gli dei ordinarono a Prometeo e a Epimeteo di dare con misura e distribuire in modo opportuno a ciascuno le facoltà naturali. Epimeteo chiese a Prometeo di poter fare da solo la distribuzione: "Dopo che avrò distribuito - disse - tu controllerai". Così, persuaso Prometeo, iniziò a distribuire. Nella distribuzione, ad alcuni dava forza senza velocità, mentre donava velocità ai più deboli; alcuni forniva di armi, mentre per altri, privi di difese naturali, escogitava diversi espedienti per la sopravvivenza. Ad esempio, agli esseri di piccole dimensioni forniva una possibilità di fuga attraverso il volo o una dimora sotterranea; a quelli di grandi dimensioni, invece, assegnava proprio la grandezza come mezzo di salvezza. Secondo questo stesso criterio distribuiva tutto il resto, con equilibrio. Escogitava mezzi di salvezza in modo tale che nessuna specie potesse estinguersi. Procurò agli esseri viventi possibilità di fuga dalle reciproche minacce e poi escogitò per loro facili espedienti contro le intemperie stagionali che provengono da Zeus. Li avvolse, infatti, di folti peli e di dure pelli, per difenderli dal freddo e dal caldo eccessivo. Peli e pelli costituivano inoltre una naturale coperta per ciascuno, al momento di andare a dormire. Sotto i piedi di alcuni mise poi zoccoli, sotto altri unghie e pelli dure e prive di sangue. In seguito procurò agli animali vari tipi di nutrimento, per alcuni erba, per altri frutti degli alberi, per altri radici. Alcuni fece in modo che si nutrissero di altri animali: concesse loro, però, scarsa prolificità, che diede invece in abbondanza alle loro prede, offrendo così un mezzo di sopravvivenza alla specie. Ma Epimeteo non si rivelò bravo fino in fondo: senza accorgersene aveva consumato tutte le facoltà per gli esseri privi di ragione. Il genere umano era rimasto dunque senza mezzi, e lui non sapeva cosa fare. In quel momento giunse Prometeo per controllare la distribuzione, e vide gli altri esseri viventi forniti di tutto il necessario, mentre l'uomo era nudo, scalzo, privo di giaciglio e di armi.

... Intanto era giunto il giorno fatale, in cui anche l'uomo doveva venire alla luce. Allora Prometeo, non sapendo quale mezzo di salvezza procurare

all'uomo, rubò a Efesto e ad Atena la perizia tecnica, insieme al fuoco - infatti era impossibile per chiunque ottenerla o usarla senza fuoco - e li donò all'uomo.

... Entrò allora di nascosto nella casa comune di Atena ed Efesto, dove i due lavoravano insieme. Rubò quindi la scienza del fuoco di Efesto e la perizia tecnica di Atena e le donò all'uomo. Da questo dono derivò all'uomo abbondanza di risorse per la vita, ma, come si narra, in seguito la pena del furto colpì Prometeo, per colpa di Epimeteo.





# L'inferno di cristallo

Thomas M. Scortia/Frank M. Robinson

## La bestia

### *Nascita*

Ogni bestia nasce in un momento e in un luogo preciso... il momento fu il tardo pomeriggio, il luogo uno stanzino nel cuore di uno dei nuovi grattacieli che costellavano la città...

Dall'uscio aperto, occhi s'appuntarono per un istante nella penombra... quindi l'uscio si richiuse, la stanza sprofondò nel buio.

Non era però un buio totale. Una piccola scintilla baluginava in un angolo, alimentato dai fili di uno straccio sfrangiato – il cordone ombelicale della bestia.

... Adesso la brace si è irrobustita, alimentata com'è dal lieve soffio del condizionatore. Splende di luce vivida, come una lucciola nelle ombre della sera. Il filamento di straccio, lentamente smangiato dalla scintilla, si sfa in una leggera cenere grigia che si deposita come cenere sul pavimento. La favilla si è fatta strada lungo le frange del cotone, fino a raggiungere due fili, l'ordito e la trama del tessuto.. il nuovo alimento è troppo per la scintilla che lentamente prende a spegnersi, sta per morire di indigestione...

Sopra, nella stanza, d'un tratto aria calda fluisce dalla griglia dell'aeratore... ossigeno fresco circola tutt'attorno alla scintilla morente... Un istante dopo i due fili si separano, e adesso sono due scintille, non più una sola, che brillano nel buio... La bestia neonata ha adesso due braccia...

Il lucore (ora) proviene da un migliaio di minuscole scintille che smangiano un mucchio di trapunte di cotone, di quelle di cui si servono le ditte di traslochi per proteggere le superfici di mobili di particolare pregio.

### *I primi passi*

... Il rilevatore di fumo del soffitto finora non ha segnalato la presenza delle lievi spirali; quanto al sensore termico, non darà l'allarme finché la temperatura della stanza non raggiunga almeno i 57 gradi... Ed ecco che all'improvviso la distesa di scintille si fa sempre più viva, una minuscola fiamma sboccia subitanea, simile a una sinistra farfalla uscita dal suo bozzolo.

La fiammella danza sul tessuto che rapidamente si carbonizza, e altre, sempre più numerose, le si aggiungono.

La bestia neonata ha imparato a camminare.

... Il fuoco corre sulla superficie annerita del tessuto, smangiando a fondo nell'imbottitura di ovatta. Filacci ardenti cadono sul pavimento di mattonelle, fiamme si fanno strada nella massa di stoffa, carbonizzandone le interiora.

... Sullo scaffale, all'improvviso, un recipiente metallico esplode: il calore l'ha dilatato, il liquido che conteneva viene fatto schizzare dal vapore che si è formato all'interno... Una breve pausa mentre i vapori infiammabili si depositano sulla stoffa, quindi, con una piccola esplosione, il liquido si incendia a sua volta.

... Nello stanzino, la bestia si attacca adesso ai minuscoli rivoli di liquido, si arrampica su di essi come un bambino che salga lungo una corda. La pozza di liquido sullo scaffale si incendia con un piccolo ruggito di trionfo.

... Adesso l'intera superficie dello scaffale brucia, recipienti metallici si spaccano con mortale regolarità. Il frastuono dei contenitori che vanno in frantumi ricorda quello del granturco soffiato durante la cottura per la festa di compleanno. E di una festa si tratta.

La bestia conta adesso tre ore di vita.

### *Infanzia – adolescenza*

... Nello sgabuzzino, il soffitto di cemento immediatamente al di sopra dello scaffale dei solventi comincia a fondersi e a sbriciolarsi. La polvere che si era raccolta sulla griglia dell'aeratore brucia e fumiga... Fuori, nel corridoio, il fuoco lambisce le intelaiature lignee delle porte degli uffici, già attacca il rivestimento fonoassorbente del soffitto... l'aria surriscaldata stagnante a contatto del soffitto ormai supera i trecento gradi.

... Pezzi di cemento a mano a mano si staccano... Ormai, nello sgabuzzino, non c'è bidone e recipiente che non sia andato a pezzi, non c'è bottiglia che non sia esplosa, e il lago di liquido infiammato, inghiottendo rottami ardenti, è scivolato sotto la porta, ha proseguito nel corridoio... Si fa strada verso il magazzino... I registri, le fatture in evase svaniscono in nuvolette fiammegianti che fluttuano per un istante nell'aria prima di trasformarsi in cenere nerastra che ascende verso il soffitto... la temperatura dell'aria si avvicina ai cinquecentoquaranta gradi.

Lungo il corridoio, la bestia sta rapidamente superando la fase adolescenziale ed è alla ricerca famelica di altro cibo.

## *Maturità*

Quasi tutti gli uffici situati in prossimità del ripostiglio al diciassettesimo piano, il luogo di nascita della bestia, sono ormai stati sventrati. Tappeti e tendaggi costituiscono un ricco alimento, così come i massicci pavimenti di legno.

... Al diciottesimo piano, il fuoco si è aperto un varco attraverso fori di condutture mal sigillati, per correre sulla moquette di una dozzina di uffici diversi. Si arrampica su per la carta che tappezza le pareti di una compagnia di assicurazioni e penetra nello spazio vuoto sopra il rivestimento fonoassorbente del soffitto. Là scopre una lunga conduttura dell'aria condizionata, sulle cui pareti interne si è accumulato uno spesso strato di polvere e di sfilacciature... v'è appena aria sufficiente per una combustione ardente, ma incompleta, che carbonizza le sostanze organiche sprigionando gas che bruciano nella limitata quantità di ossigeno... Si determina una esplosione gassosa, non molto violenta... Per alcuni secondi l'equivalente di una massiccia torcia a vento arde sopra i mobili sottostanti e guizza contro una parete rivestita di pannelli di plastica imitazione noce. La parete esplode con una fiammata.

... Al ventunesimo piano, una finestra improvvisamente cede e si stacca dall'intelaiatura, piombando nella strada sottostante... I tendaggi all'interno si contorcono e danzano nelle ardenti folate d'aria, poi cominciano ad avvampare...

## *Un ultimo guizzo di giovinezza*

Tre piani più in basso, la bestia si sofferma, rendendosi conto di essere rimasta quasi a corto di alimento. Bruscamente, qualcosa la trafigge al fianco ed essa indietreggia di qualche palmo. V'è un'altra, più dolorosa trafiggura, ed essa indietreggia ulteriormente.

A un tratto è spaventata: qualcosa sta cercando di ucciderla.

Il dolore adesso è ininterrotto e la bestia, adagio ma costantemente, ripiega su se stessa. Si sente pervadere da un crescente torpore.

... La bestia ha incominciato a indebolirsi, diventando più stanca e più fiacca. L'acqua ne ha esaurito la forza e la morte ne sta rosicchiando gli organi vitali...

In poche brevi ore l'incendio è cresciuto dall'infanzia all'adolescenza, per diventare un essere robusto e adulto. Ma ormai si è lasciato indietro la maturità e sta scivolando rapidamente nella senescenza.

A tutti i piani i pompieri stanno aprendo un varco tra le macerie, abbattendo pareti, mettendo a nudo rivestimenti che ardono senza fiamma, fracassando mobili per rilevare le scintille, simili a tarli, che avanzano rosicchiando...

Ovunque le si trovi, le scintille vengono inondate con acqua e muoiono rapidamente.

Ma la bestia è scaltra. In piccoli locali fuori mano e in ripostigli, dispone di riserve segrete di cibo... Si tratta di un deposito... di colori, vernici, solventi e così via... La porta del deposito non è stata distrutta dall'incendio, ma all'interno, i solventi, le vernici e le cere hanno finito per fondersi e il vaporizzarsi nel calore intenso... L'esplosione sfonda le pareti del deposito... Su, al piano servizi, un relé scatta all'improvviso e un vicino motore si mette in moto. La scintilla del relé è sufficiente. Una piccola esplosione squarcia il pavimento... Altrove, sul pavimento, hanno attecchito minuscoli incendi in prossimità delle macchie d'olio ed entro piccoli barattoli di grasso aperti. ... La bestia ha ora nuove prospettive di vita e proietta lingue trionfanti di fiamme fumose nel cielo notturno saturo di neve. Ruggisce la sua furia e irosamente guata la città sotto ad essa.

*The end*

Le scure nubi si stanno avvicinando, adesso, e avvolgono il grattacielo ferito nell'abbraccio ristoratore dell'aria gelida e della neve sferzante. Sono le prime ore del mattino e le squadre di pompieri cercano le ultime scintille dell'incendio per distruggerle. In un angolo dell'attico, che le squadre non hanno ancora raggiunto, una scintilla splende luminosamente in un punto screpolato del costoso rivestimento in noce. Una brezza l'alimenta. La scintilla avvampa, sfiora un pezzo scheggiato di legno e, per un momento, il fantasma pallido della bestia si delinea contro l'aria fredda del mattino. Poi un vento gelido penetra attraverso l'apertura, spingendo dinanzi a sé pioggia e nevischio. La fiammella crepita e si oscura, mentre un ricciolo minuscolo di fumo segna il punto in cui si era trovata.

La bestia è morta.





# Il gran sole di Hiroshima

Karl Bruckner

Il colonnello Tibbets, comandante del B-29 "Enola Gay", guidò l'apparecchio a 8000 metri d'altezza, verso il centro della città di Hiroshima. Nello spazio riservato al carico, l'armiere, maggiore Farabee, mise in funzione il meccanismo di sganciamento della bomba. Poi mirò al bersaglio.

La bomba cadde.

Con un miagolio infernale il mostro precipitò giù.

Gli uomini dell'equipaggio dell'"Enola Gay" inforcarono subito, secondo gli ordini ricevuti, neri occhiali protettivi davanti ai vetri della maschera per l'ossigeno. Nessuno di loro sapeva a quale scopo dovevano servire questi occhiali. Nessuno di loro sapeva cosa sarebbe accaduto il minuto successivo. Essi eseguivano soltanto un ordine preciso.

Ed aspettarono, con le membra così irrigidite da parere insensibili.

Tendevano l'orecchio, credevano di sentire l'urlo della bomba che precipitava. Ma era soltanto il pulsare del loro stesso sangue. E tutti guardavano fissi nel vuoto, senza vedere, con i volti impietriti dal presentimento di una catastrofe mai vista ancora sulla faccia della terra.

Per quanto forte battesse il polso del colonnello Tibbets. Il suo orologio seguitava indisturbato a scandire il tempo con le sue rotelline; un secondo dietro l'altro si trasformavano in passato.

Le lancette segnavano le otto, quattordici minuti e trentacinque secondi.

Alla bomba era attaccato un paracadute che, per mezzo di un apparecchio appositamente studiato, si aprì com'era previsto.

La bomba oscillò. Sempre scendendo verso terra, appesa al paracadute.

Le lancette dell'orologio segnarono le otto, quattordici minuti e cinquanta secondi.

La bomba si trovava a 600 metri dal suolo.

Alle otto e quindici minuti era scesa di altri cento metri, quando gli apparecchi inventati dagli scienziati fecero scattare l'accensione all'interno della bomba: neutroni provocarono la disintegrazione di alcuni atomi di un metallo pesante, l'uranio 235, e questa disintegrazione si ripeté in una reazione a catena di sbalorditiva velocità.

In un milionesimo di secondo, un nuovo sole si accese nel cielo, in un bagliore bianco, abbagliante.

Fu cento volte più incandescente del sole nel firmamento.

E questa palla di fuoco irradiò milioni di gradi di calore contro la città di Hiroshima.

In questo secondo, 86.000 persone arsero vive.

In questo secondo, 72.000 persone subirono gravi ferite.

In questo secondo, 6.820 case furono stritolate e scagliate in aria dal risucchio di un vuoto d'aria, per chilometro d'altezza nel cielo, sotto forma di una colossale nube di polvere.

In questo secondo, crollarono 3.750 edifici, le cui macerie si incendiaron.

In questo solo secondo, raggi mortali di neutroni e raggi gamma, bombardarono il luogo dell'esplosione per un raggio di un chilometro e mezzo.

In questo secondo, l'uomo che Dio aveva creato a propria immagine e somiglianza, aveva compiuto, con l'aiuto della scienza, il primo tentativo di annientare se stesso.

Il tentativo era riuscito...<sup>1</sup>

“Operazione O.K. risultato buono” aveva telegrafato Parson. Una espressione militarmente perfetta.

...Gli uomini dell'equipaggio, poco dopo il lancio della bomba, avevano visto balenare una luce che, nonostante gli occhiali neri di protezione, li aveva abbagliati per qualche secondo. All'inattesa, livida vampata, seguì un tuono che superò perfino il rumore dei motori. Subito dopo, l'aereo fu scosso come se fosse entrato improvvisamente in una zona temporalesca. Dapprima gli aviatori stentavano a credere che tutti questi fenomeni fossero solo le conseguenze dell'esplosione della bomba. Non avevano né sospettato né mai visto un effetto così terribile. Pensarono in un primo momento che la bomba avesse colpito un grande deposito di munizioni; ma poi videro che al di sopra del punto di lancio saliva, per un'altezza di qualche chilometro, un gigantesco fungo di fumo. E videro che la testa di questo terribile fungo era costituita di fiamme rotolanti su se stesse, che superavano qualsiasi idea umana di un incendio infernale. Questo fuoco apocalittico era così spaventosamente diverso da ogni fenomeno terreno, che gli osservatori, rigidi ai loro posti, erano come paralizzati alla sua vista.

Il maresciallo all'inizio aveva ascoltato con un'espressione incredula; ma alle ultime parole di Miscina, la sua meraviglia per la improvvisa ribellione del subalterno si trasformò in ira.

---

<sup>1</sup> A dieci anni di distanza le vittime di Hiroshima e Nagasaki saranno calcolate in numero di 150.000, senza contare gli innumerevoli diventati muti o infermi.

Col pugno teso in alto, il maresciallo ansimò: - " Miserabile! Mi chieda immediatamente perdono, altrimenti la mando davanti alla corte marziale! Quello che ha detto è sufficiente per la condanna a morte"!

- Questa spetterebbe anche a lei, signor maresciallo – ribatté Miscina in tono tranquillo – Lei stesso ha parlato di misfatti delle armate. Essi sono accaduti in nome suo, signor maresciallo! Per suo ordine! Noi...io e migliaia di altri...abbiamo semplicemente eseguito i suoi ordini. Allo stesso modo in cui lei mi minaccia ora, tutti i miei compagni erano minacciati d'essere deferiti alla corte marziale, se non avessero eseguito il più semplice ordine. Lei è uno dei colpevoli! Accuseranno lei e i suoi amici!

Il pugno del maresciallo s'era abbassato un po' ad ogni frase che l'aiutante pronunciava. Ora stava immobile, come un'arma inutile, sul suo ginocchio. Il maresciallo fissava con sguardo smarrito la grande carta alla parete.

Improvvisamente si alzò, spinse da parte l'aiutante e si mise davanti alla carta, le mani dietro la schiena, le gambe larghe. Passarono alcuni minuti, l'aiutante non si mosse. Il fuoco dell'ira si era spento in lui.







# Il nome della rosa

Umberto Eco

....mi precipitai all'esterno, in tempo per vedere i primi monaci che uscivano dal dormitorio, mentre da lontano si udivano le voci dei famigli che stavano affacciandosi alla soglia dei loro alloggiamenti. Non potei spiegarmi bene, perché ero incapace di formular parole, e le prime che mi vennero alle labbra furono nella mia lingua materna. Con la mano sanguinante indicavo le finestre dell'ala meridionale dell'Edificio dalle quali traspariva attraverso l'alabastro un anormale chiarore.

Mi resi conto, dall'intensità della luce, che mentre scendeva e suonavo le campane, il fuoco si era ormai propagato ad altre stanze. Tutte le finestre dell'Africa e tutta la facciata tra questa e il torrione orientale ora rilucevano di bagliori disuguali.

"Acqua, portate acqua!" gridavo.

A tutta prima nessuno comprese. I monaci erano così adusi considerare la biblioteca come un luogo sacro e inaccessibile, che non riuscivano a rendersi conto che essa fosse minacciata da un accidente volgare, come una capanna di contadini. I primi che alzarono lo sguardo alle finestre si segnarono mormorando parole di spavento, e capii che credevano a nuove apparizioni. Mi afferrai alle loro vesti, li implorai di comprendere, sino a che qualcuno tradusse i miei singulti in parole umane.

Era Nicola da Morimondo, che disse: "La biblioteca brucia!"

...

Vidi in quel mentre proprio Guglielmo che sbucava dalla porta del refettorio, il volto bruciacciato, l'abito fumigante, in mano aveva una gran pignatta e provai pietà per lui, povera allegoria dell'impotenza. Compresi che, se pure era riuscito a trasportare al secondo piano una pentola d'acqua senza rovesciarla, e se pure lo aveva fatto più d'una volta, doveva aver ottenuto ben poco. Mi sovvenni della storia di sant'Agostino, quando vede un fanciullo che tenta di travasare l'acqua del mare con un cucchiaio: il fanciullo era un angelo e così faceva per prendersi gioco del santo che pretendeva penetrare i misteri della natura divina. E come l'angelo mi parlò Guglielmo appoggiandosi esausto allo stipite della porta: "E' impossibile, non ce la faremo mai, neppure con tutti i monaci dell'abbazia. La biblioteca è perduta." Diversamente dall'angelo, Guglielmo piangeva.

Io mi strinsi a lui, mentre egli strappava da un tavolo un panno e tentava di ricoprirmi. Ci fermammo a osservare, ormai sconfitti, ciò che accadeva intorno a noi.

Era un accorrere disordinato di gente, alcuni salivano a mani nude e si incrociavano per la scala a chiocciola con chi a mani nude, spinto da stolida curiosità, era già salito, e ora discendeva a cercar recipienti. Altri più accorti cercavano subito pentole e bacili, per accorgersi che in cucina non vi era acqua bastante. All'improvviso lo stanzone fu invaso da alcuni muli che recavano degli orci, e i vaccari che li spingevano, li scaricarono e accennarono a trasportare l'acqua in alto. Ma non conoscevano la strada per salire allo scriptorium, e ci volle del tempo prima che alcuni degli scrivani li istruissero, e quando salivano si scontravano con coloro che discendevano terrorizzati. Alcuni degli orci si infransero e sparsero l'acqua per terra, altri furono passati lungo le scale a chiocciola da mani volonterose. Seguì il gruppo e mi trovai nello scriptorium: dall'accesso alla biblioteca proveniva un fumo denso, gli ultimi che avevano tentato di spingersi su per il torrione orientale già ritornavano tossendo con gli occhi arrossati e dichiaravano che non si poteva più penetrare in quell'inferno.

...

Frattanto io guardavo le finestre del terzo piano. La biblioteca tutta doveva essere diventata ormai un solo braciere fumigante e il fuoco ora correva di stanza in stanza aprendosi rapido alle migliaia di pagine riarse. Tutte le finestre erano ormai illuminate, un fumo nero usciva dal tetto: il fuoco si era già comunicato alle travature di copertura. L'Edificio, che sembrava così solido e tetragonale, rivelava in quel frangente la sua debolezza, le sue crepe, i muri mangiati sin dall'interno, le pietre sgretolate che permettevano alla fiamma di raggiungere le intelaiature di legno ovunque esse fossero. D'un tratto alcune finestre si spezzarono come premute da una forza interna, le scintille uscirono all'aperto punteggiando di luci vaganti il buio della notte. Il vento, da forte era divenuto più leggero, e fu sventura, perché forte avrebbe forse spento le scintille, leggero le trasportava eccitandole, e con loro faceva volteggiare nell'aria brandelli di pergamena, resi esili da una interna face. A quel punto si udì uno schianto: il pavimento del labirinto aveva ceduto in qualche punto precipitando le sue travi infuocate al piano inferiore, perché ora vidi lingue di fiamma alzarsi dallo scriptorium, anch'esso popolato di libri e di armadi, e di carte sciolte, distese sui tavoli, pronte alla sollecitazione delle scintille. Udii delle grida di disperazione provenire da un gruppo di scrivani che si mettevano le mani nei capelli e ancora divisavano di salire eroicamente, per recuperare le loro pergamene amatissime.

Invano, ché la cucina e il refettorio erano ormai un incrocio di anime perdute agitantesi in tutte le direzioni, dove ciascuno ostacolava gli altri.

La gente si urtava, cadeva, chi aveva un recipiente ne rovesciava il salvifico contenuto, i muli penetrati in cucina avevano avvertito la presenza del fuoco e scalpitando si precipitavano verso le uscite urtando gli umani e i loro stessi spaventatissimi palfrenieri. Si vedeva bene che, in ogni caso, quella turba di villani e di uomini devoti e saggi, ma inabilissimi, non diretta da alcuno, stava intralciando anche quei soccorsi che pure avessero potuto sopraggiungere. Tutto il piano era in preda al disordine. Ma si era appena all'inizio della tragedia. Perché, uscendo dalle finestre e dal tetto, la nube ormai trionfante delle scintille, incoraggiata dal vento, stava ricadendo ovunque, toccando le coperture della chiesa. Non v'è chi non sappia quante splendide cattedrali siano state vulnerabili al morso del fuoco: perché la casa di Dio appare bella e ben difesa come la Gerusalemme celeste a causa della pietra di cui fa pompa, ma le mura e le volte si reggono su di una fragile, per quanto mirabile, architettura di legno, e se la chiesa di pietra ricorda le foreste più venerabili per le sue colonne che si diramano alte nelle volte, ardite come querce, della quercia ha sovente il corpo - come ha parimenti di legno tutto il proprio arredo, gli altari, i cori, le tavole dipinte, le panche, gli scranni, i candelabri. Così accadde per la chiesa abbaziale dal portale bellissimo che tanto mi aveva affascinato il primo giorno. Essa prese fuoco in un tempo brevissimo. I monaci e la popolazione tutta del pianoro capirono allora che era in gioco la sopravvivenza stessa dell'abbazia, e tutti si misero a correre ancora più bravamente e disordinatamente per far fronte al pericolo. Certo la chiesa era più accessibile e quindi più difendibile della biblioteca. La biblioteca era stata condannata dalla sua stessa impenetrabilità, dal mistero che la proteggeva, dall'avarizia dei suoi accessi. La chiesa, aperta maternamente a tutti nell'ora della preghiera, a tutti era aperta nell'ora del soccorso. Ma non v'era più acqua, o almeno pochissima se ne poteva reperire depositata in quantità sufficiente, le sorgenti ne fornivano con naturale parsimonia e con lentezza non commisurata all'urgenza della bisogna. Tutti avrebbero potuto spegnere l'incendio della chiesa, nessuno sapeva ormai come. Inoltre il fuoco si era comunicato dall'alto, dove era difficile issarsi per battere le fiamme o soffocarle con terra e stracci. E quando le fiamme arrivarono da basso, era ormai inutile buttarvi terra o sabbia, ché il soffitto ormai rovinava sui soccorritori travolgendone non pochi. Così alle grida di rimpianto per le molte ricchezze arse si stavano ora unendo le grida di dolore per i volti ustionati, le membra schiacciate, i corpi scomparsi sotto un repentino precipitar di volte.

Il vento si era fatto di nuovo impetuoso e più impetuosamente alimentava il contagio. Subito dopo la chiesa presero fuoco gli stabbi e le stalle. Gli animali terrorizzati spezzarono i loro legami, travolsero le porte, si sparsero per il pianoro nitrendo, muggendo, belando, grugnendo orribilmente. Alcune scintille raggiunsero la criniera di molti cavalli e si vide la spianata percorsa da creature infernali, da destrieri fiammegianti che travolgevano tutto sul loro cammino che non aveva né meta né requie.

Vidi il vecchio Alinardo, che si aggirava smarrito senza aver compreso cosa accadesse, travolto dal magnifico Brunello, aureolato di fuoco, trasportato nella polvere e ivi abbandonato, povera cosa informe. Ma non ebbi né modo né tempo di soccorrerlo, né di piangere la sua fine, perché scene non dissimili avvenivano ormai per ogni dove.

I cavalli in fiamme avevano trasportato il fuoco là dove il vento non lo aveva ancora fatto: ora ardevano anche le officine e la casa dei novizi. Torme di persone correvano da un capo all'altro della spianata, senza meta o con mete illusorie.

...

L'abbazia arse per tre giorni e per tre notti e a nulla valsero gli ultimi sforzi. Già nella mattinata del settimo giorno della nostra permanenza in quel luogo, quando ormai i superstiti si avvidero che nessun edificio poteva più essere salvato, quando delle costruzioni più belle diroccarono i muri esterni, e la chiesa, quasi avvolgendosi su di sé, ingoiò la sua torre, a quel punto mancò a ciascuno la volontà di combattere contro il castigo divino. Sempre più stanche furono le corse ai pochi secchi d'acqua rimasti, mentre ancora ardeva quietamente la sala capitolare con la superba casa dell'Abate. Quando il fuoco raggiunse il lato estremo delle varie officine i servi avevano ormai da tempo salvato quante più suppellettili potevano, e preferirono battere la collina per recuperare almeno parte degli animali, fuggiti oltre la cinta nella confusione della notte.

Vidi qualcuno dei famigli avventurarsi entro quello che rimaneva della chiesa: immaginai che cercassero di penetrare nella cripta del tesoro per arraffare, prima della fuga, qualche oggetto prezioso. Non so se ci siano riusciti, se la cripta non fosse già sprofondata, se i gaglioffi non siano sprofondati nelle viscere della terra nel tentativo di raggiungerla. Salivano intanto uomini dal villaggio, a prestar soccorso, o a cercar anch'essi di racimolare un qualche bottino. I morti rimasero per lo più tra le rovine ancora roventi. Al terzo giorno, curati i feriti, seppelliti i cadaveri rimasti allo scoperto, i monaci e tutti gli altri raccolsero le loro cose e abbandonarono il pianoro ancora fumante, come un luogo maledetto.

Non so dove si siano dispersi...

11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20.

11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20.

11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20.

11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20.

11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20.

11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20.

11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20.

11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20.



# Danzatrice spagnola

Rainer Maria Rilke

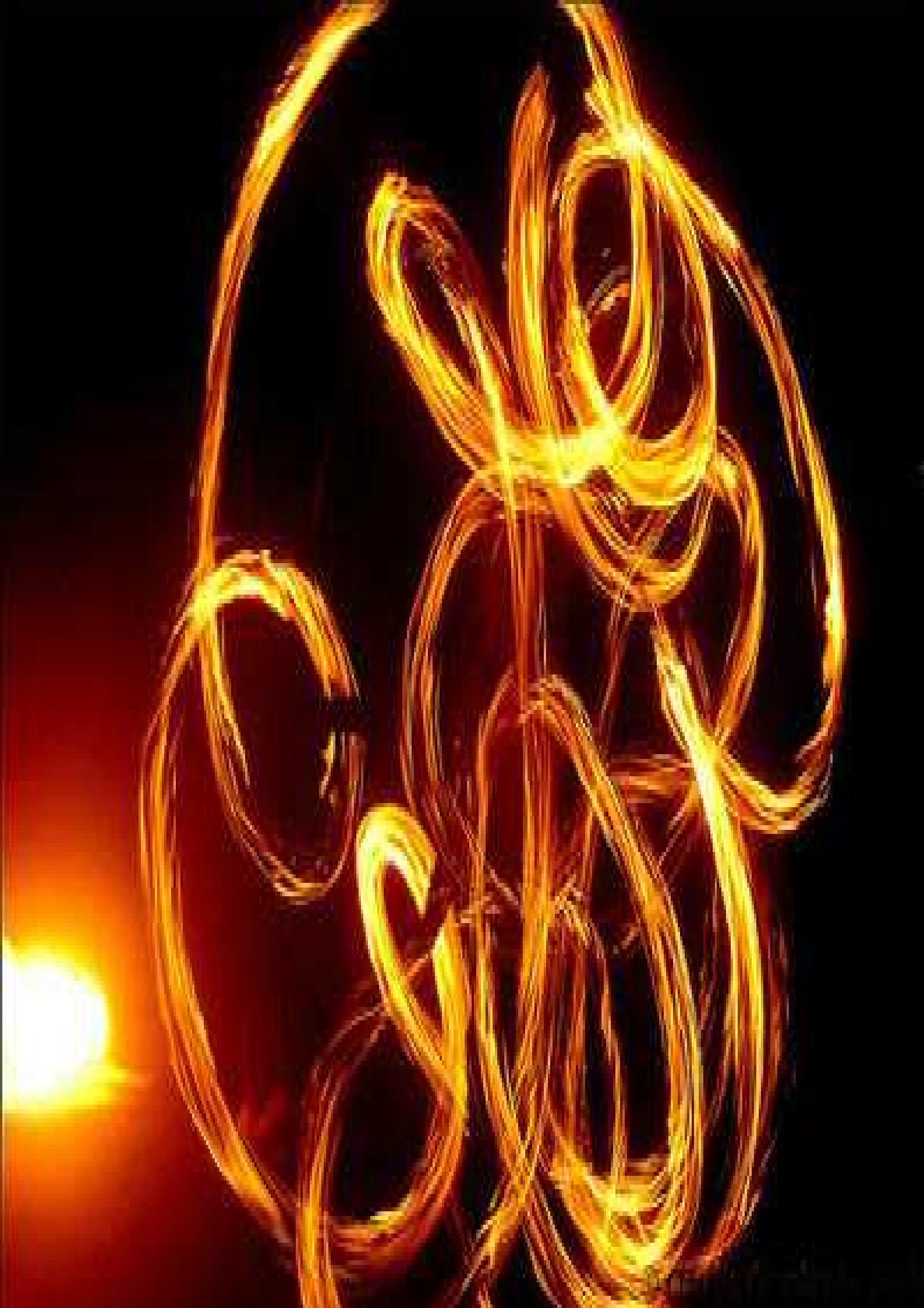
Come bianco fiammifero di zolfo  
tenuto in mano, pria che in fiamma vada  
guizzanti lingue d'ogni parte effonde —:  
così nel cerchio degli spettatori  
comincia rapida, lucente, calda  
a palpitar la danza in ampi giri.

E a un tratto è tutta fiamma quella danza.

Essa accende le chiome con lo sguardo,  
e volge subito con arte audace  
in questo incendio tutta la sua veste,  
e si sprigionano, come serpenti  
atterriti, le braccia nude e rapide  
nell'agitar le nacchere.

Poi quasi il fuoco fosse troppo poco,  
l'afferra tutto insieme e via lo getta  
con gesto di dominio altero, e guarda:  
giace a terra smaniante, e ancor fiammeggia  
e non cede. Sicura, vittoriosa  
e con dolce sorriso di saluto  
solleva il volto e coi piccoli piedi  
robusti tutto ancora lo calpesta.







# L'Orestiade

Eschilo

## Agamennone

**Guardiano:** Dio, fa' che finisca presto questa pena!

Da anni ed anni sto qui, senza pace,  
come un cane, in questo lettuccio  
della casa degli Atridi, ad aspettare.  
Conosco ormai tutti i segni delle stelle,  
specie di quelle che ritornano  
con l'estate e l'inverno, e in cui traspare,  
di fuoco, l'altro mondo. So tutto, di loro,  
le nascite, i crepuscoli... E sono  
sempre qui: ad aspettare il segno  
della lampada, la fiammata che porti  
notizie da Troia, la parola vittoria!  
La stessa angoscia che prova una donna  
quando cerca l'amore. Ah, mentre sto qui,  
in questo lettuccio bagnato di rugiada,  
che mi tiene, la notte, lontano dai miei,  
in questo lettuccio che non conosce i sogni  
(è la paura, lei sola-e non il sonno-  
che vive, che non mi lasci mai chiudere  
le palpebre al sonno), se ho voglia  
di cantare, o di fischiare, e così  
cercare, col canto, di vincere il sonno,

invece, piango: perché penso al destino  
di questa casa, alla sua gioia di un tempo.  
Ah, vedessi oggi la fine della mia pena,  
e splendesse il fuoco segnale di gioia!

Evviva! Fuoco, che fai giorno della notte,  
un giorno di festa, nella città di Argo!  
(Si alza dal letto).  
Evviva, Evviva!

A chiamare, corro, a chiamare Clitennestra,  
perché si metta a gridare, alzandosi dal letto,  
rispondendo a quel fuoco, con grida di gioia!  
Troia è vinta, lo dice quel segnale di fuoco!  
Io per primo aprirò, ballando, la festa!  
Il dado gettato dal mio sovrano ha vinto la sorte,  
e il mio lavoro sarà compensato mille volte!  
Che io possa, come rientrerà il mio sovrano,  
con la mia mano toccare la sua amata mano...  
Ma sarò muto, su tutto il resto, come una tomba...  
Che parlino questi muri, se possono: loro  
la sanno la verità! Io, per chi sa,  
parlo, per chi non sa, ho dimenticato...





# La conquista del fuoco

Favole dall'Africa di Lino Ballarin

In antico non c'era sulla terra il fuoco.

Allora un uomo salì al cielo per cercarlo.

Giunto al primo cielo s'imbatté in una quantità di esseri che avevano solo una metà della persona umana.

Si mise a ridere, e quando gli chiesero perché ridesse, rispose che al suo paese non esistevano esseri con una forma così strana.

Salì ancora e nel secondo cielo trovò gente che camminava con la testa.

Anche qui rise a crepapelle.

Continuò la salita ed arrivò al terzo cielo.

Qui trovò gente che camminava con le ginocchia e non poté trattenere un'altra risata. Domandò informazioni sul fuoco e gli risposero di andare a chiederlo a Mulungu che abitava ancora più in alto.

Finalmente nel quarto cielo si trovò davanti alla casa di Mulungu.

Una magnifica vista s'apriva davanti agli sguardi del nostro viaggiatore.

Riposatosi un poco, si presentò a Mulungu e gli espose il motivo del suo viaggio; desiderava in terra il fuoco perché nel suo villaggio tutti avevano freddo e non sapevano come riscaldarsi.

Mulungu gli indicò una stanza dove passare la notte; l'indomani avrebbe avuto il fuoco.

La mattina seguente Mulungu lo chiamò e gli fece vedere alcuni splendidi vasi chiusi con un bellissimo coperchio; in disparte, in un angolo della stanza, ve n'erano altri ma di qualità molto scadente.

Mulungu invitò l'uomo a scegliere il vaso che gli piacesse di più: se dentro avesse trovato il fuoco, questo sarebbe stato il suo.

Detto questo se ne andò. L'uomo rifletté a lungo, incerto sulla scelta da fare.

Finalmente scelse il vaso che gli parve più bello di tutti e con quello si presentò a Mulungu. Invitato ad aprirlo, vi trovò un po' di cenere e alcuni carboni spenti.

-E il fuoco dov'è? – Chiese – deluso.

-Non lo hai meritato! – Replicò Mulungu -. Perché lungo il viaggio hai deriso i miei figli? Nel tuo paese sono tutti perfetti senza ombra di difetto? Allora torna a casa tua.

In seguito un altro uomo tentò l'impresa, e poi un terzo, ma tornarono a mani vuote.

Allora una donna decise di tentare l'impresa e partì. Sul primo cielo i mezzi uomini vennero a salutarla e lei cantò per loro che, contenti, danzarono per un pezzo.

Quando furono stanchi le indicarono la strada per continuare il viaggio. Arrivò al secondo e al terzo cielo e cantò ogni volta per gli abitanti del luogo. Quando le chiesero se al suo paese vi fossero persone con forma strana come la loro, rispose che ve n'erano e che alcuni camminavano con le mani ed altri erano ciechi.

Finalmente arrivò alla casa di Mulungu.

Anche a lei indicò una stanza per riposare e il giorno seguente le mostrò i vasi già mostrati agli uomini giunti prima di lei, e la invitò a sceglierne uno. ella si schermì avendo scrupolo di toccare oggetti così belli e preziosi.

Alla fine osservò i vasi più brutti e scelse uno di quelli. Quando lo aprì, il fuoco tanto desiderato brillò davanti ai suoi occhi.

Mulungu la complimentò per il suo comportamento lungo il viaggio e le regalò un bue.

La donna si trattenne nella casa di Mulungu un paio di giorni banchettando con la carne del bue. Poi fu congedata e tornò sulla terra col fuoco prezioso. Fu accolta con gran festa. Venne gente da tutte le parti a prendere un po' del fuoco caldo e luminoso. Gli uomini furono d'accordo nel lodarla perché era riuscita nell'impresa che gli uomini avevano tentato invano di compiere.

Alla fine dichiararono che le donne hanno più giudizio degli uomini!





# Scelta di poesie

## Chi non avesse mai veduto foco

Giacomo da Lentini

Chi non avesse mai veduto foco  
No crederia che cocere potesse,  
Anti li sembraria sollazzo e gioco  
Lo so isprendore quando lo vedesse;

Ma s'ella lo toccasse in alcun loco,  
ben li sembrara che forte cocesse.  
Quello d'amore m'ha toccato un poco,  
molto me coce, Deo! che s'aprendesse!

Che s'aprendese in Voi, Madonna mia  
Ché mi mostrate, dar sollazo, amando  
E Voi mi date pur pen'e tormento!

Certo l'Amore fa gran villania  
Che non distinge te, che vai gabbando;  
a me che servo non dà isbaldimento.

## William Shakespeare

Giacendo in sonno il picciol dio d'Amore,  
pose al fianco la torcia infiamma-cuori;  
molte ninfe, votate a vita casta,  
lì danzavano; e in mano la più bella  
vergine prese il fuoco che arse aveva  
molte legioni di cuori sinceri;  
ed il duce del caldo desiderio  
così, dormiente, disarmò una vergine.  
La torcia spense in una fredda polla,  
che da quel fuoco calore perpetuo  
trasse, e fu bagno e rimedio salubre  
per malati; ma, schiavo alla mia donna,  
vi andai io, e provar posso che amore  
scalda l'acqua, non gela acqua l'amore.

## **Che mi ami tu lo dici, ma con una voce**

John Keats

Su, incendiamoci di parole  
E bruciandomi sorridimi - stringimi  
Come devono gli amanti - su, baciami,  
E l'urna, poi, delle mie ceneri seppelliscila nel tuo cuore -  
Su, amami davvero!

## **E' vero**

Federico García Lorca

È vero,  
Ahi, che fatica mi costa  
amarti come ti amo!  
Per il tuo amore mi duole l'aria,  
il cuore  
e il cappello.

Chi mi compra  
questo nastrino  
e questa tristezza di filo  
bianco, per tessere fazzoletti?  
Ahi, che fatica mi costa  
amarti come ti amo!  
Sento  
che arde nelle mie vene  
sangue,  
fiamma rossa che cuoce  
le mie passioni nel cuore.

Donne, versate acqua,  
per favore;  
quando tutto brucia,  
solo le faville volano  
al vento

## **Adolescente**

Vincenzo Cardarelli

Come fiamma si perde nella luce,  
al tocco della realtà  
i misteri che tu prometti  
si sciolgono in nulla.

## **Ardente gelosia**

Cleonice Parisi

Brucerò di questa essenza  
che mi infuoca dal di dentro  
e di questo fuoco  
farò stelle da innalzare al cielo.  
Morbidamente mi concederò  
al voluttuoso dire della gelosia  
canto celato  
di una profonda appartenenza.  
Gelosia sarai tu messo di vita,  
e quando al mio cuore conficcherai spina  
io saprò d'aver vissuto amore.

## **Vieni, entra e coglimi**

Patrizia Valduga

Vieni, entra e coglimi, saggiami provami...  
Comprimimi discioglimi tormentami...  
Infiammami programmami rinnovami.  
Accellera...rallenta...disorientami.

Cuocimi bollimi addentami...covami.  
Poi fondimi e confondimi...spaventami...  
Nuocimi, perdimi e trovami, giovami.  
Scovami...ardimi bruciami arroventami.







